

© Antonio Invernici 2016  
Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency, Milano

Prima edizione: febbraio 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8725-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel febbraio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Antonio Invernici

# La valle dei cadaveri



Newton Compton editori

*A Elisa e Laura*

# Prologo

## *Sei mesi prima*

L'uomo spostò la tastiera del computer con la punta delle dita in modo che i lati fossero perfettamente paralleli ai bordi della scrivania.

Anche quella sera aveva liberato il piano di noce da ogni oggetto superfluo. Sul legno scuro era rimasta appoggiata solo la grossa Montblanc. Sopportò la prova di quella incongruenza per qualche secondo, poi ripose anche la penna nel cassetto.

Era un rituale tranquillizzante, una successione di piccoli gesti necessari prima di lasciare lo studio e affrontare il ritorno a casa.

Dal momento in cui la separazione era diventata esecutiva aveva cominciato a restare sempre più a lungo in ufficio, procrastinando, giorno dopo giorno, il momento del rientro.

Pochi chilometri sui viali della circonvallazione, ormai liberi dal traffico, e si trovò di fronte alla cancellata che delimitava il giardino del suo condominio. La stretta strada privata era immersa nel buio, un guasto doveva aver tolto corrente ai lampioni e il cielo era cupo, senza stelle.

Aveva terminato di arredare l'appartamento solo un paio di mesi prima, dopo aver cercato di convincersi, per troppo tempo, che si trattasse di una sistemazione provvisoria. Solo quando il giudice aveva sancito ufficialmente la fine del suo matrimonio aveva accettato che quei quattro locali estranei fossero divenuti il suo alloggio definitivo.

La calda luce della lampada berbera comprata in Marocco, durante l'ultimo viaggio che aveva fatto con la moglie, ricoprì di giallo e arancio gli oggetti della stanza.

Margherita, la collaboratrice familiare ecuadoriana,

*la tata di mio figlio*

era passata nella mattinata e ogni oggetto era collocato al suo posto, perfettamente pulito.

A pranzo aveva mangiato solo un tramezzino, ma non aveva fame. Prese la bottiglia dell'acqua dal frigorifero e riempì un bicchiere che appoggiò a fianco del PC. Si sedette e attese che il sistema operativo concludesse la procedura di apertura.

Ascoltò con insofferenza la conclusione del jingle di Windows per poi lanciare il programma che permetteva di sfidare altri navigatori solitari.

Il torneo di poker, ricco di puntate importanti, riuscì a distrarlo e quando, dopo un'ora, la possibilità di aggiudicarsi la posta di cento dollari si fece più concreta

*quanti sono? novanta euro?*

il suo umore era decisamente migliorato.

Stava aspettando di verificare se il suo avversario norvegese avesse abboccato al bluff quando sentì un rumore provenire dalla cucina.

Stoviglie. Il rumore di due piatti che avevano incocciato e poi solo silenzio, sottolineato dal fruscio ritmico del suo respiro.

*sono tornati*

Gli intangibili compagni lo sollecitavano a mostrare le carte, ma Stefano non stava più guardando lo schermo. Strinse i pugni e sentì di avere le mani umide e gelate. Non riusciva a pensare, travolto dall'ondata di panico che lo avrebbe, come al solito, lasciato spossato. E sopraffatto.

TAC

Di nuovo quel rumore. Forse si sbagliava. Forse era qualcos'altro. Chiuse gli occhi per trovare dentro di sé il coraggio necessario e si alzò.

L'appartamento era avvolto dall'oscurità. Solo le luci del video irradiavano un'aura azzurrina nel piccolo salotto.

Fece due passi e si arrestò. La porta della cucina era accostata, ma una lama di luce gialla, che proveniva dall'interno, illuminava per qualche centimetro il pavimento.

*l'avevo lasciata aperta*

Non riusciva a inspirare. Se ne rese conto solo quando i polmoni iniziarono a reclamare dolorosamente ossigeno.

TAC

Dentro c'era qualcuno. Costrinse le proprie gambe a compiere il breve percorso e appoggiò la mano sulla maniglia.

Il battente ruotò silenzioso sui cardini e il bagliore che ne proruppe lo abbacinò per qualche secondo. Poi la vide.

Una donna piccola, vestita di scuro.

Gli mostrava le spalle e stava armeggiando nel lavello. Una lunga treccia grigia seguiva il profilo ingobbito della schiena, fino al punto in cui la logora maglia nera veniva sostituita da una pesante gonna di lana dello stesso colore, che le arrivava oltre le ginocchia.

Non indossava né scarpe né calze e grosse vene varicose zigzagavano sulla pelle giallastra dei polpacci, fino ai piedi nodosi, deformati dall'artrite.

*se parlo si girerà*

«Non serve». Il suono stridente della voce della vecchia lo fece barcollare. «Io sento tutto» disse, poi si voltò.

Sul volto vizzo fiorì un sorriso di denti falsi, bianchi e perfettamente regolari, e negli occhi acquosi brillò un'espressione maligna. Schioccò la lingua e un'oscena dentiera uscì oltre le labbra esangui per rientrare subito dopo.

Stefano scosse la testa

*no no no*

e mentre si girava per allontanarsi batté la tempia contro lo stipite. Il dolore acuto lo distrasse per un attimo, ma il panico lo cancellò subito, sostituendolo con un pulsare sordo.

Non stava succedendo ancora. Non a lui. Non era giusto.

Doveva accendere le luci, ogni lampada della casa e lei, loro, se ne sarebbero andati.

*tanto tornano sempre*

Travolse il tavolino a tre piedi che si trovava a fianco del divano. Il telecomando che vi era appoggiato, appena toccato il pavimento, esplose. Dovette passare più volte il palmo della mano sul muro prima di trovare gli interruttori e spingere le alogene alla massima potenza.

La stanza, invasa da un'accecante luminosità, divenne irreale come un set cinematografico. Stefano fu costretto a socchiudere di nuovo gli occhi e, quando le pupille si abituarono, si trovò di fronte ai mobili e ai suoi libri. Non c'era nient'altro.

Gli angoli della bocca si alzarono leggermente, in una timida apertura alla speranza.

*se n'è andata se ne sono andati*

*nooo sono qui siamo qui sono qui siamo qui tutti qui dentro la tua testataaa*

«E anche qui».

La strega era di nuovo a pochi passi da lui, stava avvicinandosi strascicando i piedi deformi, lenta e inesorabile. Gli fece un cenno con la mano, come per mostrargli qualcosa.

«Ci siamo tutti. Non ci riconosci?».

Una bambina magrissima, pallida, con addosso solo un paio di jeans sdrucciti e slacciati, che sembrava voler scomparire in un angolo del divano, gli propose una smorfia triste.

L'uomo con la tuta blu da meccanico lo fissò invece con durezza.

Una delle due maniche era ripiegata e fermata da una spilla di sicurezza all'altezza della spalla.

«Vuoi sapere se fa male quando ti viene strappato il braccio?», chiese, inclinando la testa. Poi mosse un passo verso di lui.

Stefano non ebbe il tempo di pensare alle cose belle che aveva vissuto o agli errori per i quali avrebbe voluto chiedere perdono. Non rivide la sua esistenza. Non ebbe il tempo di rimpiangere o di salutare. Chiuse gli occhi e si lanciò attraverso la stanza, verso la finestra.

Il vecchio infisso di legno cedette immediatamente e il vetro si sgretolò in mille frammenti.

La caduta durò un attimo.

Il giorno dopo Paolo Landi, uno dei vicini, raccontò ai colleghi che la sera prima aveva sentito uno strano rumore ed era uscito, per curiosità, sul balcone. Aveva avuto la precisa e incongrua sensazione che un'anguria, sfuggita di mano a qualche incauto condomino, fosse esplosa sul marciapiede.

Sull'asfalto aveva invece visto un corpo scomposto, in una posizione innaturale, e quel poco che restava della testa di Stefano.



# 1.

«Trovo ingiusto che la politica e i giudici s'immischino in una faccenda così delicata e personale. La ragazza aveva chiaramente detto alla sua famiglia come avrebbe dovuto comportarsi nel caso in cui una malattia o un incidente l'avessero resa una sorta di vegetale, incapace di pensare, di decidere, di parlare. Persino di mangiare. Siamo uno stato laico. C'è scritto nella nostra Costituzione, eppure sembra che ogni scelta debba avvenire, per motivi elettorali, alla luce di quello che pensano le frange più estremiste e rigide del movimento cattolico. Lo trovo indecente e ancora più insopportabile è l'arroganza di chi crede di poter interpretare ogni situazione con gli occhi di Dio».

Benedetta interruppe per un momento la lettura del suo lavoro. Tutta la classe stava seguendo con attenzione e lei colse nello sguardo dei compagni l'attesa per la chiusa del suo componimento. Il punto forte. Sapeva di scrivere bene e quei momenti, in cui aveva la sensazione di colpire dritto al cuore, le regalavano una felicità assoluta.

Si rendeva conto della vanità di questo pensiero, ma aveva scelto di perdonarsela. Tutti hanno una debolezza, qualcosa a cui non è possibile o forse non è giusto rinunciare. Per lei si trattava del successo che raccoglievano le parole che scriveva, la passione con cui affrontava i temi, l'attenzione e lo sforzo che compiva per documentarsi.

Ancora due anni di liceo e si sarebbe iscritta alla facoltà di giornalismo. Non aveva alcuna velleità di fare la scrittrice, la fantasia non le interessava. Voleva cercare la realtà, raccontarla, arrivare a scuotere con la sua penna quella massa di qualunquisti che riconosceva tutti i giorni accanto a sé.

*e andarsene*

Si concesse un'altra pausa, come aveva visto fare a tutti i grandi anchorman, prima di concludere la lettura del suo compito.

«Io non credo in Dio. Vorrei però che per un giorno esistesse davvero. Vorrei che quella divinità perfetta che venerate giudicasse la crudeltà del vostro comportamento. Vorrei che capiste cosa significa prolungare l'agonia di una ragazza per diciassette anni. Vorrei che capiste cosa significhi straziare il cuore dei suoi genitori, costringendo un padre e una madre a continuare a vivere la morte della propria figlia per tutto questo tempo come se fosse il primo giorno, quello in cui il chirurgo ha detto loro che non c'erano più possibilità. Fermatevi a pensarci, voi che vi definite uomini di buona fede. Questa è la mia preghiera».

Un timido battito di mani e poi un applauso, più convinto, accolsero l'ultima frase.

La professoressa si alzò dalla cattedra e le si avvicinò. Benedetta sapeva che stava per congratularsi, ma il gesto dell'insegnante, che invitava la classe a chiudere quella manifestazione teatrale di approvazione, la indispettì.

Cosa le costava regalargliene ancora qualche secondo?

«Brava. Sei stata come al solito davvero brava», le disse accarezzandole affettuosamente un braccio, «e non importa quanto siamo d'accordo con quanto hai scritto». Proseguì, rivolgendosi agli altri studenti. «Dovete prendere esempio dalla vostra compagna per lo spirito che mette nei componimenti, per l'intensità con cui affronta gli argomenti. Senza anima non si arriva da nessuna parte».

Benedetta sorrise, cercando di nascondere, per quanto era possibile, l'orgoglio che le regalavano quelle parole. Si trovò quindi totalmente impreparata alla frase che le rivolse la donna prima di invitarla a tornare al suo banco.

«Molto bene, Mantero Radice. Davvero. Devi solo lavorare sulla precisione del lessico. Attenzione anche alle espressioni ampollose e al fatto che ricorri troppo spesso alle strutture più pesanti e desuete della retorica».

La ragazza sedette, come le era stato ordinato, senza ribattere nulla. Sentiva le guance in fiamme. Non riusciva ad alzare gli occhi.

Aveva la sensazione che i compagni, che fino a qualche secondo

prima sembravano averla ammirata, stessero godendo di quella sua caduta.

*di questa umiliazione*

Aveva voglia di piangere. Sentiva serrarsi la gola e le lacrime

*maledette*

salirle agli occhi. Intrattenibili. Se ne asciugò rapidamente una e riuscì a non crollare.

Non le avrebbe dato quella soddisfazione. Fantasticò di dedicare a quella vecchia invidiosa la sua prima pubblicazione.

*... alla professoressa Cupiccia perché, malgrado lei, questo libro esiste*

Il trillo che comunicava l'inizio dell'intervallo la riscosse dai pensieri di vendetta, e il profilarsi del successivo quarto d'ora di ricreazione le cancellò rancore e rabbia.

Il liceo classico Tito Livio era la più prestigiosa tra le strutture pubbliche lecchesi. Raccoglieva non solo la maggior parte dei figli delle famiglie "bene" della cittadina lariana ma anche i ragazzi con i curriculum più brillanti di tutta la sponda orientale del lago.

Benedetta apparteneva a entrambe le categorie. Il padre era il diretto discendente di una delle più ricche dinastie industriali della zona. I Mantero Radice avevano sventrato le montagne calcaree che facevano da cornice alle profonde acque del lago di Como per produrre cemento e costruire la propria fortuna.

Già da diversi anni si erano ritirati dall'attività estrattiva per dedicarsi all'amministrazione delle innumerevoli proprietà immobiliari, accumulate nel corso di un secolo.

Benedetta era figlia unica. Erede non solo di un patrimonio che un giornale locale aveva collocato tra i primi cinque della Lombardia, ma anche di un'importante tradizione culturale. Quasi ottant'anni prima il bisnonno aveva infatti creato una fondazione per la lotta all'analfabetismo.

L'istituzione, intitolata alla moglie Flaminia, una donna molto colta che era morta dando alla luce una prozia di Benedetta, aveva creato e continuava a mantenere in vita una rete di piccole biblioteche che avevano il compito di stimolare la vita intellettuale di una regione ricca soprattutto di coraggio imprenditoriale e spirito di abnegazione.

La ragazza era cresciuta tra i libri. Educata alla profonda consapevolezza dell'importanza del pensiero. La cosa però non le aveva impedito di valorizzare in maniera discreta ma efficace anche il proprio aspetto esteriore.

Affidava il taglio, apparentemente ordinario, dei lunghi capelli castano dorato a uno dei migliori parrucchieri milanesi e, pur non truccandosi, non saltava mai l'appuntamento settimanale dall'estetista. Anche nella scelta dell'abbigliamento, rigidamente casual, propendeva per i migliori tagli del mercato da cui però eliminava attentamente ogni traccia di griffe.

Giacomo, l'amico che era stato suo compagno di banco alle scuole medie, e poi anche al liceo, malgrado una limitatissima propensione alle materie umanistiche e più in generale allo studio, l'aveva sempre trovata bellissima. Il corpo sottile e i grandi occhi nocciola riuscivano a procurargli emozioni dolorose.

Anche in quel tiepido mattino di maggio, a pochi giorni dalla fine della scuola, la stava guardando, di nascosto, come aveva sempre fatto.

Era certo di non avere alcuna possibilità di proporle il proprio amore, antico e fedele. Si sentiva troppo insignificante ai suoi occhi: uno spilungone impacciato, incapace di trovare uno stile che lo caratterizzasse. Figlio di due impiegati comunali, era certo di non essere adeguatamente bello né abbastanza intelligente per i gusti difficili del meraviglioso oggetto della sua passione.

Erano amici. Questo sì. Benedetta gli voleva bene, ne era sicuro. Sperava che lei lo considerasse almeno speciale, ma temeva che non avrebbe mai potuto aspirare a qualcosa di più.

Odiava tutti coloro che le si avvicinavano. Malgrado una rassegnazione più ricercata che realmente accettata, non riusciva a impedirsi di essere geloso.

Non sopportava la sicurezza degli altri ammiratori, il fatto che le si

rivolgessero come se fosse una ragazza come tutte le altre. Gli sguardi che cadevano sul seno invece che sul suo viso. Il pensiero che la potessero accarezzare, baciarle le labbra.

La seguiva in continuazione per cercare di capire se flirtasse con qualcuno. Accertarlo gli provocava sofferenza ma anche il fatto che non vedesse nessuno non poteva tranquillizzarlo, al contrario lo teneva ancor più in apprensione.

«Cazzo ma sei proprio andato, eh...?».

Il frastuono di quelle parole esplose come uno sparo alle sue spalle e lo fece sussultare.

Si girò di scatto, il cuore in gola. Doveva assolutamente impedire che quella frase, intrisa di un compiaciuto tono canzonatorio, potesse avere un seguito.

«Che minchia urli!», rispose in un grido sussurrato. Di fronte a lui il faccione rotondo e sorridente di Lorenzo Matteucci. La sua erre arrotata e l'accento toscano erano inconfondibili.

«Ma non ti sei mica ancora stracciato i cojoni di andar dietro alla Mantero Radice?», gli domandò. «Ci ho preso vero? Fammi vedere...», proseguì ridendo e, detto questo, spostò Giacomo, senza apparente sforzo, per cercare d'infilare lo sguardo all'interno di una delle bocche di aerazione della terza C.

I sottili muri che separavano le aule dal corridoio erano interrotti da numerose prese d'aria poste ad altezza d'uomo. Progettate per un motivo difficilmente comprensibile dal momento che, sul lato opposto, le pareti erano in pratica costituite da una serie ininterrotta di finestroni che si affacciavano sul giardino interno della scuola.

Nel corso degli anni i ragazzi avevano forzato e piegato le alette di metallo che avrebbero dovuto difendere la privacy e, dal corridoio, era agevolmente possibile assistere a quanto avveniva all'interno.

Benedetta era entrata da sola, in quella classe estranea, subito dopo l'inizio della ricreazione.

Giacomo provò a spostare il robusto compagno, inutilmente. La mole del ragazzo era nettamente superiore alla sua ma era soprattutto la mollezza della struttura a rendergli impossibile trovare un punto su cui esercitare una leva vantaggiosa.

«Bellina l'è bellina, su questo te hai ragione. L'ha davvero un culo

da applausi», proseguì quello ad alta voce, senza staccare gli occhi dalla fessura.

«La pianti, porca troia, di gridare? Non sono cazzi tuoi e poi non parlare così di lei», gli disse Giacomo, tornando finalmente a fissarlo negli occhi, non per merito dei suoi sforzi ma solo perché il compagno era tornato a voltarsi verso di lui.

«Non si vede comunque una fava attraverso 'sto coso...», proseguì Matteucci senza replicare alle obiezioni, indicando la feritoia di metallo, «... ma l'amore, si sa, fa tutti grulli. Sembrano tutti angeli, leggeri come l'aria», fece, sbattendo le braccia.

Era difficile reagire a quelle provocazioni. Lorenzo emanava un'aura di allegria scevra da ogni cattiveria. Il suo atteggiamento era talmente bonario che lo rendeva simpatico a chiunque, anche quando rompeva le scatole in maniera devastante come in quel momento.

La porta si spalancò, interrompendo il dialogo. Benedetta stava ridendo e dietro di lei un ragazzo alto

*e bello*

stava evidentemente raccontandole qualcosa di buffo, tenendole una mano sul braccio.

Giacomo lo conosceva di fama. Era uno degli studenti più in vista di tutto l'istituto, capitano della squadra di calcio e insegnante di un'arte marziale di cui non ricordava il nome. Aveva un fisico imponente, guidava una Smart cabriolet e si diceva che avesse avuto una relazione con l'insegnante di disegno. La professoressa più conturbante dell'intero corpo docente.

Benedetta incrociò lo sguardo dell'amico e gli sorrise, strizzandogli l'occhio. Un cenno di complicità, come a comunicargli la sua felicità per una conquista così importante.

*anche lui non è al tuo livello*

Alzò la mano per salutarla. Un gesto goffo che lei non colse, essendo tornata a dedicarsi al suo accompagnatore.

«Te levatela dalla zucca», gli disse Lorenzo tornato finalmente serio,

«le ragazze come Benedetta a noi non ci vedono, punto. Ci parlano forse, si confidano... ma a letto ci vanno con gli altri. Quelli più popolari».

Giacomo lo fissò. Attento. Senza dire una parola. Si sentiva diverso ed era sicuramente meno sfigato di lui. Ma non era questo il punto, il compagno aveva ragione.

Quella era la vera questione. Benedetta non sapeva nemmeno di “doversi” accorgere di lui.

Il senso d'ingiustizia di quell'ovvia constatazione cancellò tutti gli altri pensieri. Doveva costringerla a guardarlo. Aveva diritto almeno a essere rifiutato.

Doveva parlarle. Subito. Finché la rabbia teneva lontana la timidezza.

### *e la paura*

Senza aggiungere una parola si allontanò da Matteucci che restò immobile, incuriosito da quel comportamento imprevedibile.

Benedetta era ancora in compagnia della sua recente conquista. Erano vicini al distributore automatico e lui le stava offrendo una lattina di Coca. Giacomo li raggiunse proprio mentre l'amica stava portando alle labbra la lattina per dare il primo sorso.

«Devo parlarti», le disse serio, «è urgente».

«Adesso?», rispose lei, sorpresa. Per sua fortuna non dava l'impressione di essersi seccata.

«Sì. È davvero importante».

«Ok. D'accordo. Se proprio non si può rimandare». Poi si rivolse all'altro ragazzo. «Scusami Edo, ci vediamo dopo, ma sei davvero sicuro di volermi portare a casa? Non sei mica obbligato. Scrivimi, così me lo confermi. Io però magari un po' me lo aspetto», concluse con una smorfia maliziosa che prometteva ore di felicità assoluta.

«Sciàlla. Ti scrivo, ma neanche Gesucristo potrebbe impedirmi di riportarti al castello», disse portandosi alle labbra il polpastrello dell'indice e lanciandole un bacio.

Giacomo sentì l'impulso di urlare e solo lo sguardo preoccupato di Benedetta gli impedì di farlo. Sembrava davvero in ansia.

«Allora? Che è successo?».  
Era ancora più bella del solito.

*è inutile sperare*

«Spostiamoci. Qui non posso», rispose, guardando un paio di studenti che li fissavano incuriositi. «Vieni con me».

Si girò allontanandosi, sperando che lei lo seguisse. Non aveva osato prenderla per mano. Aveva sempre fatto fatica anche solo a sfiorarla.

Dopo aver attraversato l'atrio, spalancò la porta a vetri che li separava dalle scale di servizio e si fermò. Benedetta lo raggiunse subito dopo.

«Ma che ti prende? Dove stai andando? Hai una faccia da paura».

«Lo sai chi è quello?»

«Quello chi? Edo? Certo che so chi è. Tutti lo sanno. Ma perché me lo chiedi?»

«È uno stronzo. Un esaltato. Un fissato con il suo karate del cazzo. Non vi state facendo, vero?»», la incalzò ma, appena posta la domanda, si rese conto di aver iniziato la conversazione nella maniera peggiore.

La ragazza lo squadrò, cambiando espressione. «Cosa te ne frega?»», gli chiese freddamente. «Chi ti dà il diritto di usare questo tono con me?».

La lacerante campanella che segnalava la ripresa delle lezioni li interruppe per qualche istante.

«Ecco», continuò lei, «torniamo dentro. Così ripensi un po' alla vaccata che hai fatto e poi ne riparliamo. Non me l'aspettavo proprio una cosa del genere da te».

«No. Benedetta. Aspetta. Scusami. Mi sono spiegato male», e le strinse la spalla per trattenerla. Anche quel leggero contatto riuscì a trasmettergli una gradevolissima sensazione.

Lei, al contrario, si dimostrò irritata da quell'ulteriore forzatura. Lo fissò negli occhi e poi spostò lo sguardo sulla mano finché Giacomo non poté evitare di sollevarla.

«C'è Latino adesso. Quella non aspetta, e non voglio certo prendere una nota per colpa tua quando mancano poche ore agli scrutini», proseguì gelida, e poi si voltò, afferrando la maniglia. La voce alterata di lui la spaventò.

«No. Non te ne vai. Non mi puoi lasciare così».

Benedetta scosse la testa e parlò senza voltarsi. «Sei fuori di testa. Completamente fuori di testa. Io vado in classe in questo preciso istante, tu fai quel cazzo che vuoi».

«Sei una stronza come tutte le altre. Una piccola insignificante snob senz'anima», replicò rabbioso, senza riflettere su quello che stava dicendo.

La ragazza si fermò, ma solo per un momento, poi riprese a camminare, continuando a mostrare le spalle. Non voleva dargli la soddisfazione di vedere le lacrime riempirle gli occhi.

*non voglio piangere di nuovo*

Giacomo era rimasto interdetto ma, dopo qualche secondo, si gettò all'inseguimento. Stava perdendo tutto e un piacere maligno e autodistruttivo lo spingeva ad andare sempre più a fondo.

Nel corridoio erano rimasti gli ultimi ritardatari e Benedetta stava per rientrare nell'aula.

Quando iniziò a urlare si girarono tutti.

«Te ne pentirai, stronza. Ripenserai a questo momento e te ne pentirai».

# 1.

## (Nell'oscurità)

Buio.

È una stanza che, da sempre, resta nel buio. Non è nemmeno una stanza. È una stalla senza animali, una cantina senza vino. È un antro senza strega.

L'unica finestrella è stata coperta molti anni prima con una tavola di legno che l'edera ha ormai rivestito, assorbendola in un muro di rovi e foglie velenose.

Il pannello, pesante e massiccio, probabilmente il fondo di un vecchio cassetto, è fissato alle sbarre di ferro che sono ancorate nelle mura di pietra. Neanche la ruggine ha saputo attaccarle e servirebbe un seghetto per tagliarle.

Pesanti e inutili spranghe di metallo. Nessuno ha mai tentato di entrare in quella stambergà desolata e nessuno ha mai cercato di uscirne, non da quel buco almeno.

È difficile riuscire a distinguere qualcosa all'interno. La vista è inutile in un posto del genere e, se aveste voglia di esplorare quel buco con l'aiuto degli altri sensi, verreste innanzitutto morsi alla gola dall'odore di umido e muffa che proviene dal pavimento di terra battuta. Solo qualche istante dopo riuscireste a riconoscere un altro sentore, meno forte, che vi inquieterebbe. Un fetore organico, rivoltante ma lontano, come se qualcuno cercasse di nascondere, come se la stessa terra nuda del pavimento se ne vergognasse, provando a eliminarlo.

Anche le orecchie vi aiuterebbero poco. Solo un gocciolio costante e qualche rumore sordo, proveniente dall'esterno e irriconoscibile.

Potreste scoprire qualcosa di più con il tatto ma nessuno, che sia sano di mente, stenderebbe le proprie mani in quell'oscurità senza sapere a cosa va incontro.

Qualsiasi adulto sa che i mostri non esistono e che nessuna creatura potrebbe quindi strapparvi le dita, ma appoggiare i polpastrelli su una parete di sassi fradici per scoprire qualche grosso ragno o farvi risalire un millepiedi sul palmo non sarebbe comunque piacevole.

Soltanto con molto sangue freddo e con un pizzico d'incoscienza mani coraggiose riconoscerebbero un ambiente molto più piccolo di quello che vi sareste immaginati, ma forse sarebbe solo l'oppressione claustrofobica dei luoghi chiusi e oscuri.

Un tavolo in un angolo, qualche vecchia sedia, un cumulo di stoffa marcia e ragnatele ovunque.

Non potreste scoprire niente di più. Ma solo perché non avete una torcia con voi.

Se ce l'aveste potreste vedere che il mucchio di stracci si muove.

## 2.

Provò ancora una volta il difficile contrappunto della sinfonia in Mi minore. Solo il concerto n. 3 non le sarebbe mai stato accessibile. Prevedeva passaggi che nemmeno il più duro allenamento rendeva possibili alla maggior parte dei pianisti. Tutte le altre opere di Rachmaninov potevano invece essere suonate. Con fatica. Anche da lei.

*ce la puoi fare Cecilia, il “tre” è per gli artisti, ma al resto puoi arrivarci*

Esercizio. Due ore al pomeriggio. Tutti i giorni. Domenica compresa. Quattordici ore alla settimana. Sessanta ore al mese. Settecentotrenta all’anno.

Aveva posato per la prima volta le dita sui tasti d’avorio dello Steinway il 5 dicembre del 1970, il giorno del suo quarto compleanno.

Quarantacinque anni davanti a quella tastiera. Insegnanti diversi. Il Conservatorio. Centinaia di concorsi e un paio di terzi premi. Molti attestati di partecipazione.

*e dovrete vedere come si applica, è che l’ispirazione uno non può darsela, pianisti veri si nasce, vero bambina?*

«Sì, papà».

Le parole uscirono inaspettate di bocca e il suono della sua voce nella camera vuota la spaventò.

Il padre era morto da oltre due anni. Un virus sconosciuto gli aveva avvelenato i polmoni e spento il cuore in tre settimane.

Anche Benedetta era restata accanto al nonno, in ospedale, fino all’ultimo giorno.

Lui ormai non parlava più. Tubi e sonde gli avevano deformato le cavità nasali, invasato esofago e trachea, forato pelle e vene, prolungando il suo supplizio e il loro strazio per diciassette giorni.

Numeri. Sempre numeri. Cecilia amava i numeri, ma non le avevano permesso di studiare fisica.

*certo che la musica è matematica, ma non solo quello, altrimenti basterebbero i tuoi amati computer per suonare... è l'anima che ci vuole, la sensibilità*

L'ultimo giorno, quello in cui nemmeno le macchine riuscirono a tenerlo in vita, il vecchio ebbe un brevissimo periodo di coscienza. Qualche minuto rubato alla sedazione.

Il viso giallastro, contorto dalla sofferenza, era ormai irriconoscibile. Ombra distorta di quello sguardo fiero, illuminato dallo spirito della propria intelligenza e cultura, che tutti avevano ammirato.

Aveva deglutito e poi serrato gli occhi, per difendersi da un dolore che Cecilia aveva cercato di non immaginare. Con un gesto aveva indicato un piccolo blocco di carta che, fino al momento in cui avevano iniziato a sciogliergli nel sangue la morfina, gli era servito per comunicare.

Benedetta, sua figlia, era lì, con loro. Una minorenni non avrebbe potuto restare all'interno di un reparto di rianimazione, ma non c'era porta in città che il nome Mantero Radice non potesse aprire, e quindi alla fine era rimasta con lei. Accanto al nonno che stava morendo in quella maniera orrenda.

Il vecchio aveva impiegato molto tempo per scarabocchiare qualche parola che dapprima le era sembrata incomprensibile e di cui poi si era materializzato il senso, improvvisamente.

Benedetta sei la miglior cosa della mia vita

Cecilia aveva avuto l'impressione che la sua bambina fosse diventata adulta in quel preciso istante. Aveva guardato un'ultima volta il padre, caindo di essere un'intrusa e poi era uscita dalla stanza, per lasciarli soli.

Era morto mezz'ora dopo. Uno spasmo e, finalmente, il corpo esausto aveva sputato sulle macchine che l'avevano torturato fino a

quel momento. La lunga mano affilata ancora stretta da quelle della ragazzina.

Cecilia non aveva smesso di esercitarsi. Nessuno avrebbe più potuto controllarle le scale o verificare che la musica scelta fosse quella giusta,

*è la più adatta a te*

ma aveva potuto tirare fuori, dall'ultimo cassetto dell'armadio, lo spartito di De André che aveva comprato di nascosto, un sabato pomeriggio, da Ricordi. A Milano.

L'aveva suonato mille volte, con la testa, le dita agitate nell'aria a mimare una musica silenziosa, senza mai posarsi sui tasti bianchi e sui diesis del suo pianoforte.

*devi almeno provare a essere come i veri musicisti, quello che suonano i cantautori è roba da festa di paese*

«Mamma. Maaaammaaaa, sei a casa?».

Cecilia sorrise. Benedetta era tornata.

«Sono in salotto», rispose ad alta voce. La ragazza la raggiunse mentre abbassava il coperchio del piano.

«Non mi dire che è ancora quella rottura del russo isterico! Continui a provare quel pezzo? Non riesco proprio a capire come tu riesca a essere così costante. Lo suoni. Lo risuoni. E non è certo per dare un concerto... bah, contenta tu. È già pronto?»», chiese senza aspettare che la madre replicasse alle domande precedenti.

«Sì. Certo. Purè e cotoletta. Come piace a te. Mezza bruciata», le disse sorridendo.

«Grande. Le ha preparate Charo, vero? Lei è davvero stra-brava a farle».

La madre annuì.

«Bene», sorrise la ragazza, «mangi con me o hai sempre la sfida impossibile con i cinque chili di pancia?». E cingendole affettuosamente i fianchi, la spinse verso la tavola.

Villa Mantero Radice era un elegante edificio liberty, costruito sulle sponde del lago.

Il grande balcone a sbalzo, incoerente e meraviglioso, si apriva di fronte al luminoso salone. Prodigio ingegneristico per i tempi in cui era stato costruito, era delimitato da una ringhiera in ferro battuto che raffigurava uccelli e fiori, e fungeva da tetto per l'entrata alla darsena coperta del palazzo.

Un parco di quasi due ettari isolava i tre piani e le quasi trenta stanze dell'edificio dalla strada costiera.

La colf peruviana aveva apparecchiato in balcone. La tovaglia di fiandra bianca brillava sotto il sole caldo. Sull'acqua di fronte a loro una piccola deriva a vela sfilava velocemente verso nord.

«Tutto bene a scuola?»

«Mmmm. Sì. Abbastanza. La Paleari vuole ancora interrogarmi su 'sta rottura dello studio di funzione, ma ce la farò. Non riuscirà a darmi il debito».

«Vuoi che ti aiuti? Dovrei ricordarmi ancora qualcosa».

Benedetta la guardò divertita, masticava rapidamente i quattro bocconi di carne che aveva infilato in bocca. «Mamma? Non sono mica frazioni o potenze. Che cavolo vuoi ricordarti? Hai parlato invece con papà? Gli hai chiesto se posso andare in Grecia quest'estate?».

La madre sospirò e contrasse la bocca.

«Cazzo. Lo sapevo. Non gli hai detto niente. Ma per una cosa che ti chiedo. Una...», scosse la testa, «è tuo marito. Che cazzo, hai paura di lui? Ti mena?». Si alzò di colpo. «Non ho più fame», concluse, rientrando in casa.

Cecilia raccolse il tovagliolo che era caduto a terra e si avvicinò alla balaustra. La barchetta era ormai un puntino lontano.

La ragazza chiuse a chiave la porta della sua camera. Non sarebbe riuscita a partire con i suoi amici. Il padre non l'avrebbe mai permesso.

Si abbassò e raccolse, da un piccolo andito tra la rete e la struttura di legno del letto, un pacchetto di Lucky Strike.

Aprì la finestra e si accese una sigaretta. La prima boccata di fumo le andò di traverso, facendola tossire, innervosita se la levò di bocca e la lasciò cadere nelle acque del lago senza preoccuparsi che qualcuno potesse sorprenderla.

Espirò profondamente per cercare di calmarsi. Doveva trovare qualcosa che la distraesse.

Più per forza d'abitudine che per scelta consapevole, accese l'iPad e si collegò a Facebook.

Oltre all'account ufficiale ne aveva aperto un secondo, con un'identità fittizia, grazie a cui poteva divertirsi a lasciarsi andare, liberandosi dei freni a cui la visibilità di fronte agli amici reali la obbligava.

Digitò la password e attese l'apertura della homepage che le avrebbe permesso di verificare chi ci fosse di fronte al video in quel momento.

Le foto allusive che aveva inserito le garantivano un impressionante numero di proposte di "amicizia" che aveva accettato senza nemmeno verificare da dove provenissero. Stava proprio in quello il divertimento.

Sul fondo bianco apparvero i nickname degli spasimanti collegati sulla chat. Come aveva temuto, ce n'erano pochi. A quell'ora, oltre ai soliti noiosi ragazzini, era difficile trovare qualcuno.

Sorrise, aggrottando le sopracciglia, quando riconobbe, tra le poche icone accese, un uomo con cui aveva scambiato qualche battuta, un paio di sere prima. Un tizio gentile e garbato che, nascosto dietro a uno pseudonimo, le aveva parlato di libri e cinema.

*perché no? vediamo se riesco a far scaldare il nostro amico intellettuale in... dieci minuti da adesso*

**Benedettabellaebrava**

Buongiorno scrivano come stai? ti ricordi di me...

**Bartlebyloscrivano**

Ciao, bello risentirti e impossibile dimenticarti

Sei già a casa? Non sei andata a scuola?

**Benedettabellaebrava**

Sei preoccupato per la mia cultura... devo aver fatto una brutta figura l'altra sera allora ;)

**Bartlebyloscrivano**

Ma scherzi? Al contrario, è rarissimo trovare ragazze che sappiano ancora

cos'è un libro

**Benedettabellaebrava**

Sei sempre galante... i miei coetanei sono così rozzi...

**Bartlebyloscrivano**

Leggere aiuta anche a rispettare gli altri

La conversazione proseguì oltre il termine che Benedetta si era pre-

fissata e lei non era riuscita ad allontanare lo sconosciuto interlocutore dai temi generali.

*cazzo che palla che è questo... vabbè ultimo tentativo*

**Benedettabellaebrava**

Ma tu hai una webcam? nn so nemmeno che faccia hai

**Bartlebyloscrivano**

No, non ce l'ho

Ma non ti perderesti nulla...

**Benedettabellaebrava**

Cosa ne sai di che cosa piace a una ragazza di 16 anni? tu vuoi vedermi?

**Bartlebyloscrivano**

Sì

Cioè, sì grazie, mi piacerebbe

Benedetta pigiò un tasto e la videocamera entrò in funzione. Fissò l'obiettivo e fece un paio di smorfie.

Lo schermo restava bianco. L'uomo non aveva ancora scritto nulla. Accentuò un'espressione offesa e stava per stuzzicarlo ancora, quando apparve il messaggio:

**Bartlebyloscrivano**

Hai un viso bellissimo

**Benedettabellaebrava**

Grazie ma è fisicamente che sono uno schianto ;)

Vuoi vedermi?

**Bartlebyloscrivano**

Sì ti prego

La ragazza inclinò il tablet per permettere alla telecamera d'inquadrare la maglietta.

**Benedettabellaebrava**

Che dici?... se m carichi il cellulare sollevo la maglietta ;)

**Bartlebyloscrivano**

Sì, cioè sei sicura? non ti dà fastidio farlo?

Dimmi quanto ti devo caricare? dimmi il numero lo faccio subito

*bingooooo, e a questo punto te lo starai già menando*

**Benedettabellaebrava**

Sei un porco perché nn t leggi invece un bel libro?

Nelle intenzioni voleva essere una battuta, ma si rese conto, dopo averla scritta, che la cam aveva dovuto riproporre al suo interlocutore un'espressione irridente.

Un attimo d'incertezza e poi cinque parole che le sembrarono urlate:

**Bartlebyloscrivano**

PUTTANA IO SO CHI SEI

Benedetta uscì immediatamente dal programma. Sentiva il cuore martellarle in gola.

*non sa chi sono ma sono stata una cretina giornata di merda giornata di merda giornata di merda*

Il trillo del cellulare la paralizzò. Aveva scelto, qualche giorno prima, d'impostare la suoneria dei vecchi telefoni, ma in quel momento avrebbe preferito la gentilezza del vecchio jingle a quel rumore lacerante ed estraneo.

*non può essere lui è impossibile*

Afferrò l'iPhone. Un numero sconosciuto.

Sfiorò il video, poi chiuse gli occhi e avvicinò il telefono all'orecchio. «Pronto».

Un breve silenzio e poi una voce maschile. Un timbro che le sembrava di avere già sentito.

«Non pensavi che avrei chiamato subito, vero?».

La ragazza non disse nulla.

*dovrei farlo parlare*

L'interlocutore proseguì, il tono sembrava addolcirsi. «Benedetta... hai capito chi sono?».

Non riusciva a pronunciare nemmeno una parola. Aveva la sensazione che bastasse il respiro a rivelare la sua fragilità.

«Sono Edo». Ancora silenzio. «Cazzo, siamo stati insieme fino a qualche minuto fa», proseguì, quasi scusandosi.